

“Donne in strada”: resoconto di un esperimento, a cura di Paola Zaretti

Provare a trasmettere, in sintesi, il senso dell'evento *Donne in strada* promosso da *Oikos-bios* (Centro Filosofico di Psicanalisi di Genere Antiviolenza) – nel cui ambito hanno trovato accoglienza, fra i tanti argomenti proposti, parole e musiche struggenti dedicate ai delicatissimi temi del suicidio e della prostituzione – non è facile.

È dunque a partire da questa verità che fare un passo indietro per raccogliere e analizzare alcune delle ragioni che hanno portato alla nascita e alla maturazione di questa pubblica iniziativa, ci sembra opportuno.

Ricordiamo, innanzitutto, che *Oikos-bios* è nata, in origine, come un Luogo, “una Casa per tutti/e e per nessuno/a” – definizione riveduta e corretta della celebre formula nietzschiana “un libro per tutti e per nessuno” a introduzione dello *Zarathustra* - destinata ad evocare, nei nostri intenti, un luogo estraneo a logiche di appartenenza.

Inutile dire che se c'è qualcosa che un *Oikos* conforme a tali intenti esclude da se stesso e dal proprio agire, è una logica escludente, speculare a quella della appartenenza. Appartenenza o esclusione rimandano infatti, a loro volta, ai concetti di “dentro” o “fuori”.

Si può dire, utilizzando un termine freudiano suggestivo, che la “pulsione” che ha spinto *Oikos*, sin dall'inizio, in una certa direzione, è sempre stata l'esigenza di declinare appartenenza ed esclusione, dentro e fuori.

Così, dopo anni passati a costruire e a proporre iniziative – le più svariate ma legate dal comune denominatore della violenza *in genere e di genere* – all'interno dei consueti luoghi istituzionali, è maturata l'urgenza, non più differibile, di dislocare pensieri e parole e musiche all'esterno, in uno spazio aperto, in uno spazio pubblico.

A spingerci in questa direzione, è stata per un verso l'assidua frequentazione dei testi di Arendt e l'apprezzamento condiviso del suo pensiero e, per un altro verso, un bilancio impietoso della nostra attività in cui era giocoforza prendere atto – senza rimozioni, sconti o facili aggiustamenti e/o assoluzioni di comodo – della monotona ripetizione di un cerimoniale che dava da pensare: l'assoluta assenza di presenze maschili ai Convegni, quale che fosse il tema proposto.

Quasi che, per delle buone ragioni, fossero altri e infinitamente distanti i luoghi d'incontro, di frequentazione e di assemblaggio delle complicità maschili.

Ha senso affrontare alla radice – ovvero a partire dalla costruzione storica del modello della mascolinità – tematiche importanti come la guerra, gli stupri, la violenza in famiglia, la violenza negli stadi, nelle scuole e nelle autostrade, la violenza contro la maternità nei luoghi di lavoro, in presenza di un pubblico esclusivamente femminile e in assenza di quegli interlocutori la cui indubbia mancanza di responsabilità sul piano soggettivo personale, non esclude affatto, tuttavia, un'assunzione di responsabilità storica, etica, sociale e politica?

Dove si nascondono gli uomini? - ci siamo chieste.

Quali sono le ragioni del loro sistematico disertare i luoghi di incontro e di confronto, relegando così il tema della violenza *in genere e di genere* a una faccenda privata *di* donne e *da* donne?

E quale utilità reale, quale efficacia trasformativa potrebbe mai derivare – in termini di crescita personale e di consapevolezza – da iniziative in cui le parole si ripiegano su se stesse per rimbalzare sulle emittenti del messaggio, in cui la parte in causa cui il discorso si rivolge è sistematicamente assente?

Nessuna. Non solo, ma quel ch'è peggio, è che la funzione di questo sconfinato numero di iniziative antiviolenza organizzate al chiuso e risucchiate all'interno dei diversi contesti istituzionali, finisce per generare frustrazione, senso di impotenza, senza contare il probabile innescarsi di effetti depressivi dovuti alla sensazione di sbattere contro un muro di gomma.

Per rendere comprensibili a coloro che non hanno avuto l'opportunità di parteciparvi o anche solo di esserne informati/e, i contenuti e il senso di questo nuovo Evento proposto alla cittadinanza – fatto di letture, di recitazione di brevi aforismi, di poesie e di brani musicali che ne hanno scandito, di volta in volta ritmo e senso - diciamo che si è trattato, in sostanza, di una pubblica lettura di brani, selezionati e scelti da testi di autori e autrici vari/e – filosofe, teoriche della politica, poetesse, giornaliste, scrittrici - realizzata all'aperto, ogni sabato e per la durata di quasi due mesi, in una delle vie più frequentate della nostra città.

Sono stati otto, complessivamente, gli incontri di questo primo ciclo di *Donne in strada* proposti all'attenzione della città e impegnati su una serie di temi scottanti: *Guerra e Violenza, Infanticidio e Maternità, Paternità, Coppia, Prostituzione, Lavoro, Suicidio, Amore*.

Il materiale raccolto per l'occasione verrà pubblicato, riproposto e dislocato, condizioni permettendo, sia in altri luoghi della città che in altre città e offerto all'attenzione delle Dirigenze scolastiche.

Una sollecitazione in tal senso ci è già pervenuta da Bruna Bianchi, docente di Storia delle donne all'Università Ca' Foscari di Venezia che ringrazio per aver accolto con calore il progetto, per aver partecipato con la sua parola ad alcuni degli eventi, per averci inviato del materiale a dir poco straziante sul tema della prostituzione e, da ultimo, per averci proposto di pubblicare parte del materiale nella rivista DEP¹.

Senza troppo concedere a una celebrazione tardiva dell'evento, batto il chiodo. Per dire che questo movimento di fuoriuscita dal chiuso all'aperto, dal dentro al fuori, dai luoghi tradizionali del sapere alla *strada*, ha avviato un percorso lungo il quale *dislocare, seminare, lasciar tracce, impronte e memoria* delle Parole più significative, nella speranza che il moltiplicarsi della loro visibilità e fruibilità in differenti contesti, facciano di questa nostra passione del dentro e fuori, un'opportunità per abbandonare al loro destino vecchie dicotomie declassate ed escludenti, in favore di un paziente lavoro di ri-tessitura di connessioni fra personale e politico, fra pubblico e privato.

¹ A partire dal prossimo numero monografico, dedicato al tema *Donne e tortura*, la rivista pubblicherà nella rubrica documenti, parte dei materiali proposti agli incontri.

Certo è che non avremmo mai dato inizio a questo *esperimento* inedito se non avessimo riconosciuto nel pensiero di Arendt qualcosa di intimamente nostro, qualcosa che nel profondo ci appartiene. Se non pensassimo, con lei, che “l’umanità non si raggiunge mai in solitudine, né rendendo pubblica la propria opera” ma solo esponendo “la propria persona al rischio della sfera pubblica”. Se non fossimo d’accordo con lei sul fatto che:

il significato più profondo del compiere un atto o del pronunciare delle parole in pubblico è indipendente dalla vittoria e dalla sconfitta e deve rimanere immune dall’esito finale, nonché dalle conseguenze buone o cattive.

Se non sapessimo – per averlo sperimentato sulla nostra pelle – quel che Rosa Luxemburg sapeva: “Chi non si muove non può rendersi conto delle proprie catene”. Se non fossimo persuase, come lo era Carlo Michelstaedter, che “il coraggio non vuole la prudenza ma l’atto”. Se – come Soren Kierkegaard – non avessimo compreso che “Il silenzio è la seduzione del diavolo e più si tace più il demone diventa terribile”.

Se non sapessimo, infine, che “pensare è un atto eroico” – come scriveva Simone Weil – per i rischi che il pensiero comporta.

Benché la parola “etica” – usata e abusata – non sia nelle mie corde, convinta come sono che andando di questo passo, fra un po’ parleremo, di *stupri etici*, anziché di stupri etnici, tuttavia il senso Etico, Sociale e Politico di *Donne in strada* è condensato in queste e in altre parole da noi pronunciate come se ci appartenessero da sempre e non ci fosse alcun bisogno di aggiungerne di nostre, in sovrappiù, con la nostra stupida firma, spinte da quel delirio di Narciso che porta tanto spesso a mettere il proprio nome, pur di farlo, su libri da rottamare.

Tutto, o quasi tutto è già stato detto. Tutto o quasi tutto è già stato scritto e noi post moderni/e solo rarissimamente riusciamo a essere qualcosa di più che dei/delle brillanti o mediocri ripetitori/ripetitrici, che dei/delle mediocri o brillanti commentatori/commentatrici. E quando non si è all’altezza neppure di questo, beh!, allora tacere è pudore.

Dell’utilizzo di certe forme del “fare” puramente subalterne ed emendative rispetto al tema della violenza, ci narra la maggior parte delle iniziative istituzionali e associative (anche femminili) che, frammentate e improntate a uno spirito più competitivo che collaborativo, si vanno moltiplicando in questi ultimi tempi in diverse città. Coniugare *unità e differenza*: ecco ciò che neppure le donne hanno ancora imparato a fare.

Pare davvero di essere tornati/e indietro di quasi mezzo secolo. Pare davvero, dalla riproposizione di discorsi e di modalità di comportamento vecchi e scontati, che quarant’anni di storia siano stati inghiottiti nel nulla e che sia necessario ricominciare tutto da capo.

Inutile ribadire – lo abbiamo detto e ripetuto in tutti i nostri luoghi d’incontro - che queste forme “emendative” e “subalterne” – come le definisce Ciccone – sono fiale di *valium* propinate al pubblico, false risposte a problemi veri, o da parte di chi, in buona fede, non ha ancora compreso a fondo quel che ci ricorda Cavarero: “Non si esce da un pensiero semplicemente pensando di uscirne, almeno finché quel

pensiero dell'uscita si struttura sulle medesime categorie del pensiero dal quale si vuole uscire".

O da coloro che, invece, in malafede, distribuiscono nei loro discorsi pubblici il sedativo della legalità facendo *stalking* nei luoghi di lavoro, eliminando le donne-madri dai posti di lavoro precedenti e magari – chi lo sa? – picchiando in casa mogli e/o stuprando figlie e figli.

Ciò di cui c'è bisogno, per cambiare realmente le cose, è dunque una posizione soggettiva di radicale "estraneità" all'ordinamento simbolico generatore di quel sistema di pensiero per essere e per rappresentare quell'inizio di qualcosa, quella "natalità" di cui la stessa Hanna, citando Agostino, ci parla: "Initium ergo ut esset, creatus est homo, ante quem nullus fuit", nella speranza che questo possa contribuire a: "interrompere ciò che è comunemente accettato e irrompere nello straordinario, dove non trova più applicazione ciò che è vero nella vita comune e quotidiana".

Contribuire, da parte nostra, a questa *interruzione*, ci seduce e ci motiva a proseguire lungo una *strada* disposta ad accogliere e ad ospitare qualcosa che è dell'ordine di un *esperimento*.

Tracciando un rapido bilancio valutativo di questo primo ciclo di incontri, possiamo senz'altro affermare la nostra soddisfazione sia per gli effetti emozionali che l'iniziativa ha avuto su di noi – contenimento della frustrazione, persuasione di essere sulla strada giusta, lontana da ogni forma di manifestazione di vecchio stampo improntata alla propaganda ideologica o a deliranti finalità escatologiche – sia per i riconoscimenti ottenuti e pubblicamente riportati dalla Consigliera di pari opportunità del Comune di Padova, Anna Milvia Boselli, in occasione del Convegno del 20 Novembre dedicato alla presentazione del libro di Stefano Ciccone *Essere maschi tra potere e libertà* (Torino 2009) che, dell'intero ciclo, ha rappresentato un momento conclusivo dell'intero percorso di *Donne in strada*.

Alcune persone che operano in campo artistico, hanno inoltre suggerito l'idea di trasformare *Donne in strada* in uno spettacolo da proporre, nel prossimo mese di Marzo, al Centro Culturale S. Gaetano di Padova.

Se tutto questo è apprezzabile e agisce su di noi come incentivo a proseguire nell'*esperimento* intrapreso, non va tuttavia dimenticato il fatto che a guidare la nostra azione è qualcosa che prescinde dai risultati, dalla logica mezzo-fine, qualcosa che Arendt ha saputo così bene sintetizzare:

Il significato profondo del compiere un atto o del pronunciare delle parole in pubblico è indipendente dalla vittoria o dalla sconfitta e deve rimanere immune dall'esito finale, nonché dalle conseguenze buone o cattive.

Anche se... assumere un'idea come questa e perseguirla è tutt'altro che facile.